

PROVINCIA

DI

ASSOCIAZIONE STORICA
DEL MEDIO VOLTURNO

ISTITUTO PER LA STORIA
DEL RISORGIMENTO ITALIANO

PIEDIMONTE MATESE

COMITATO DI CASERTA

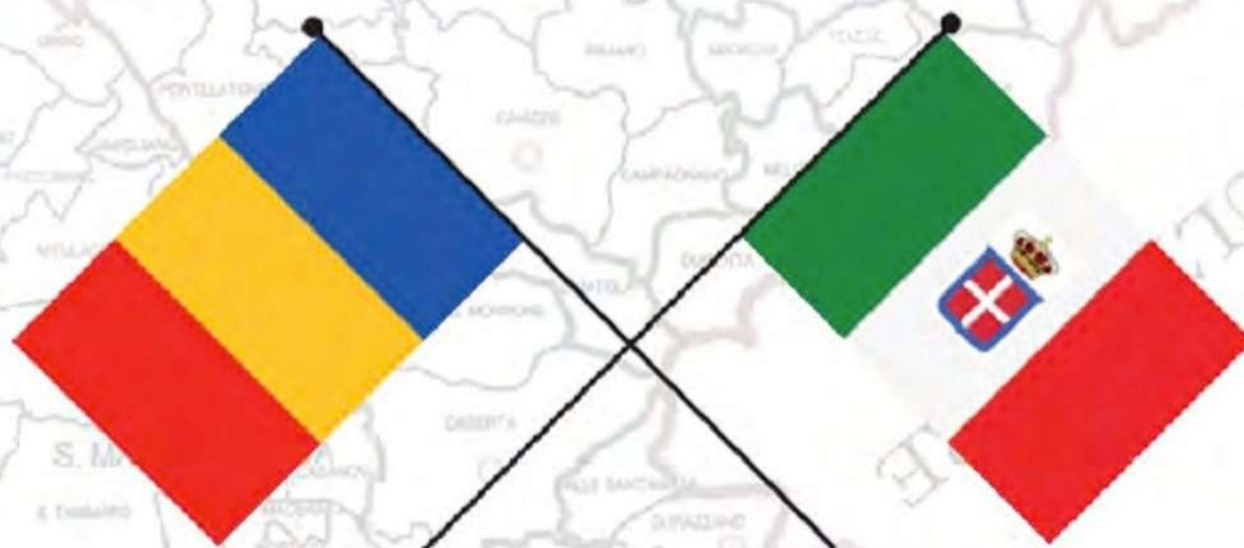
- Capoluogo di Distretto
- Capoluogo di Governo
- Confine di Comune
- Confine di Distretto
- Confine di Governo
- Isola amministrativa

DIZIONARIO BIOGRAFICO DI TERRA DI LAVORO NELL'ETÀ DEL RISORGIMENTO

1799-1918

a cura di

Olindo Isernia e Nicola Terracciano



A.S.M.V. EDITRICE
PIEDIMONTE MATESE (CE)

PROVINCIA di
PRINCIPATO ULTERIORE

BOCCARDI, SAVERIO. Nacque a San Prisco il 1° novembre 1798 da Giovan Battista e Maria Giuseppa Trirocco. Apparteneva ad una delle maggiori famiglie di San Prisco, proveniente da Capua, ma stabilitasi nel casale da più di due secoli. Il padre Giovan Battista morì in San Prisco il 10 agosto 1836, lasciò i suoi beni a tutti i figli e destinò il primogenito Cesare come amministratore. Le proprietà dei Boccardi erano concentrate soprattutto in San Prisco; in Capua avevano un palazzo nel *Vicolo Boccardi*, nei pressi della *Strada S. Giovanni* con due piccoli giardini murati. In esso risiedevano Marcantonio, percettore di Fondiaria, e il sacerdote Sebastiano, tesoriere della cattedrale capuana. Il resto della famiglia viveva in San Prisco. La famiglia di Saverio era stata per tanti anni impegnata nell'amministrazione civile locale: Giovan Battista aveva ricoperto a lungo la carica di decurione, e soprattutto il fratello Cesare, che oltre a ricoprire la detta carica fu per tre volte sindaco. Saverio era stato decurione dal 1832 e sindaco nel triennio 1841-43, ma negli anni 1848-49 era divenuto capitano della Guardia Nazionale.

Il Boccardi, insieme con altri personaggi, fu coinvolto nei moti rivoluzionari del 1848 che interessarono la provincia di Terra di Lavoro, in particolare egli fu accusato di aver devastato la rete ferroviaria in Santa Maria di Capua e di aver impedito la segnalazione telegrafica in San Prisco (sito in località *Croce Santa*) al governo napoletano per impedire l'arrivo delle truppe regie. In seguito il Boccardi, per evitare l'arresto, emigrò insieme con altri soggetti coinvolti e si diresse con molta probabilità a Londra, dove si trovavano molti esuli politici italiani. Sulla base delle informazioni in possesso dal Ministero degli Affari Esteri, il Boccardi da Londra si era

trasferito in Marsiglia, altra città meta di profughi italiani, e quindi in Genova.

Nell'ottobre del 1852 il primo ministro Ferdinando Troja comunicò all'intendente che il re Ferdinando II da Catanzaro aveva ordinato di permettersi il ritorno nel regno all'emigrato Saverio Boccardi affinché subisse il regolare giudizio. Saverio giunse in Napoli il 2 dicembre 1852. Nel frattempo che si tenesse il giudizio il ministro dell'interno ordinò all'intendente di attuare una stretta vigilanza sul Boccardi da parte degli agenti di polizia. La famiglia del Boccardi attraverso le sue conoscenze legali si attivò per cercare di condizionare i giudici in suo favore. Circolavano molte voci che scommettevano sull'assoluzione dell'accusato e sulla sua imminente liberazione. Fu richiesta una pena di 25 anni di ferri, ma la condanna comminata fu di 10 anni di prigionia.

In seguito, tale pena, su proposta del ministro di Grazia e Giustizia, fu commutata dal re in un solo anno di prigionia. A tale gesto di infinita clemenza di Ferdinando II dovettero seguire ulteriori pressioni da parte di altissimi funzionari perché nel mese di maggio il re concesse una nuova grazia al Boccardi trasformando la pena di un anno di prigionia in 8 mesi di detenzione nel convento dei padri Alcantarini di Piedimonte (detto di S. Pasquale). Saverio Boccardi partì per Piedimonte il 27 maggio 1853 scortato dalla Gendarmeria reale.

L'intendente organizzò dunque la sorveglianza del Boccardi in collaborazione col sottintendente Andreace e l'ispettore di polizia del circondario di Piedimonte. In seguito fu disposto dal Ministero della Polizia Generale il dissequestro delle rendite del Boccardi e la restituzione delle somme versate nella Cassa di Ammortizzazione. Il Ministero della Polizia Generale, l'Intendenza e gli

ispettori di polizia continuarono a sorvegliare Saverio Boccardi anche negli anni successivi fino al 1856. Saverio morì nella propria abitazione di San Prisco il 22 agosto 1859.

Riferimenti bibliografici: L. Russo, *Saverio Boccardi, sorvegliato politico di San Prisco*, «Rivista di Terra di Lavoro», a. VI, n. 1-2, novembre 2011. L. Russo, *Sindaci, amministratori e vicende di San Prisco*, Napoli, 2020.

Luigi Russo

BOSCO, GIUSEPPE MARIA. Nacque a Caserta il 28 novembre 1805. Conseguì la licenza elementare presso il seminario diocesano di Caserta. Successivamente fu mandato nel convitto nazionale di Maddaloni «Giordano Bruno» con annesso ginnasio-liceo, ove si diplomò col massimo dei voti. Ivi conobbe Luigi Settembrini (1813-1876). Tra i due sorse una profonda e sincera amicizia. Si laureò in Giurisprudenza presso l'Università degli studi di Napoli, col massimo dei voti. Nella primavera del 1848, ai moti verificatisi nel territorio del Regno di Napoli, in particolar modo in tale città, il governo borbonico reagì spietatamente, ritenendo i responsabili protesi a sovvertire il legittimo regime. Conseguentemente pose in essere drastici provvedimenti. Il 7 agosto 1849 fu costituito un governo conservatore improntato all'assolutismo, ragion per cui i liberali venivano defenestrati, ossia allontanati dal governo centrale e dalle pubbliche amministrazioni periferiche del regno e sottoposti ad una sorveglianza assidua e severa da parte degli organi di polizia. Giuseppe Maria Bosco, con reale scritto del 10 ottobre 1849, conformemente a quanto disposto dalla Procura Generale presso la Gran Corte Criminale di Terra di Lavoro, fu espulso dalla magistratura e quindi non poté

esercitare le funzioni di giudice presso il Tribunale di Santa Maria Capua Vetere per cattiva condotta politica, avendo fatto parte del così detto «Circolo Costituzionale» della predetta città. Successivamente, con provvedimento del 29 novembre 1849, emesso dal Ministero dell'interno, fu iscritto nell'elenco degli attendibili «perniciosi». In quanto tale, fu sottoposto a «strettissima sorveglianza assidua e speciale», perché insieme ad altri «imputati di propositi sediziosi», aveva attentato alla stabilità dello Stato. Non potendo più svolgere la funzione di organo giudicante, incominciò ad esercitare la professione di «avvocato penalista in mezzo ai pericoli di quei tempi paurosi e tristi di fronte a un governo che si adombrava».

Intese la sua professione di avvocato come un sacro ministero attraverso al quale seppe conseguire alti e nobili traguardi. Indossando la toga del difensore, senza timore sfidò la severità del regime allorquando difese strenuamente Giacomo Gallozzi, Luigi Sticco, militanti nella «Setta dell'unità d'Italia», i quali, insieme ad altri, durante la rivolta (15 agosto 1848), sprezzanti del pericolo, disarmarono la forza pubblica, tagliarono i fili del locale ufficio telegrafico, scardinarono i binari della stazione ferroviaria di Santa Maria Capua Vetere, onde evitare l'arrivo della forza regia proveniente da Napoli. Il capo di imputazione a carico di costoro fu «destabilizzazione». Nell'estate del 1849 scoppiò un'altra rivolta nel Regno di Napoli ad opera della setta «Unità Italiana», il cui scopo era quello di avere un'Italia libera e indipendente dalle Alpi alla Sicilia e non più divisa in tanti Stati. A carico dei rivoluzionari si ebbero pesanti condanne. Così Nicola Sorrentino D'Afflitto, casertano, malgrado la lunga e commossa arringa dell'avvocato Bosco, fu condannato a venti